

 This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

Serena Guarracino

Forme dell'interregno

Lorenzo Mari. 2018. *Forme dell'interregno. Past Imperfect di Nuruddin Farah tra letteratura post-coloniale e world literature. Canterano (RM): Aracne, 195 pp., € 12,00, ISBN 978-88-255-1051-5*



<http://www.aracneeditrice.it/index.php/pubblicazione.html?item=9788825510515>

In questa congiuntura storica, dove la retorica dell'“emergenza migranti” sta colonizzando l'immaginario europeo delle relazioni con la sponda sud del Mediterraneo e il continente africano, l'esperienza letteraria può offrire strumenti per raccontare la storia in maniera diversa, e così scardinare i discorsi che sostengono e garantiscono risposte securitarie all'attuale crisi dei rifugiati. È una delle riflessioni sollecitate dalla lettura di *Forme dell'interregno* che, forte di un impianto metodologico saldamente posizionato tra gli studi postcoloniali e la teoria letteraria, offre una lettura della trilogia *Past Imperfect* dell'autore somalo Nuruddin Farah, non come esercizio di interpretazione del testo in funzione di sintomo o documento della crisi, bensì come pratica di critica ai discorsi egemonici sulla Somalia (e non solo) a partire dal testo letterario.

La trilogia, costituita dai romanzi *Links* (2004; trad. it. *Legami* 2005), *Knots* (2007; trad. it. *Nodi* 2008) e *Crossbones* (2011; non ancora tradotto in Italia), racconta infatti la Somalia

durante la guerra civile che imperversa nel paese dal 1991, intrecciando i fili della storia recente con quelli del passato coloniale sotto il dominio italiano e della dittatura di Siad Barre. E se questo può sembrare un luogo apparentemente periferico, rispetto alle assi dei poteri nazionali e transnazionali, l'autore fa notare in apertura quanto, "pur essendo stata tradizionalmente collocata ai margini degli assetti globali, la Somalia può essere collocata al centro di una riflessione che, tra fragilità post-coloniali e ombre neocoloniali [...] può illuminare al meglio il quadro geopolitico mondiale nel suo insieme" (44). E questo non solo per comprendere meglio gli equilibri e i disequilibri del presente, ma anche per volgere lo sguardo, insieme a Farah, a quel "passato imperfetto" sul cui resoconto si svolgono accese battaglie culturali.

La riscrittura della storia per dare forma al presente è spesso esigenza primaria della letteratura postcoloniale, e Farah costituisce una delle voci più potenti e al contempo non allineate di questo ormai consolidato canone letterario. Mari non evita la questione del canone: al contrario, il primo dei due capitoli che aprono il volume dialoga con il dibattito recente su letteratura postcoloniale e *world literature*: quante critiche di cui il volume dà un'ampia panoramica metodologica, che permette a chi legge sia di ampliare l'orizzonte teorico di riferimento che di inquadrare con precisione l'analisi dei romanzi, che costituisce la seconda parte del volume. Pur trattandosi di un saggio essenzialmente monografico, è infatti evidente il tessuto di quello "scenario più esteso" (178) che l'autore evoca nella conclusione e che si innesta nell'analisi testuale. Uno scenario che include la storicizzazione dell'esperienza letteraria, nonché un approccio materialista alla produzione e ricezione contemporanea, testimoniato dalla presenza di Gramsci da cui il testo mutua uno dei concetti centrali della propria analisi, quello di "interregno", per affrontare a viso aperto il mito del "fallimento della nazione" imputato alle formazioni statali africane emerse dalla decolonizzazione.

Sorprende, per certi versi, la voce originale che l'autore riesce a trovare pur nella testimonianza minuziosa della ricchezza di posizioni nel dibattito contemporaneo; e questo permette a Mari di affrontare alcune delle criticità della produzione di Farah, tra cui la scelta della lingua inglese e le sue posizioni riguardo le politiche di genere. Per quanto riguarda la prima questione, l'inquadramento della trilogia nel contesto della *world literature* e del suo imperante 'anglo-globalismo' si affianca ad una percezione nitida del contesto specifico somalo, e ciò permette di pensare alla scelta linguistica di Farah non necessariamente come una collocazione egemonica, bensì come "un intervento nella temporalità post-coloniale, densa ed eterogenea, a ravvivare dialetticamente il confronto tra una delle lingue coloniali europee e il somalo, non solo in quanto idioma autoctono ma anche perché ideologicamente promosso dal regime di Siad Barre" (43).

Rispetto al secondo punto, pur non negando la difficoltà di associare le personaggi di Farah ad una narrativa di *agency* femminista, l'autore mostra anche come la critica al modello nazionale illuminista elaborata in questi romanzi "produca uno scarto rispetto a una visione nazionalista borghese" (28) soprattutto attraverso la narrazione di "contro-famiglie" (33) variamente anti-normative. L'eteronormatività patriarcale diventa quindi uno degli obiettivi principali di quella "operazione decostruttiva" (59) dei discorsi recepiti sia dalla storiografia che dall'antropologia che Mari ritrova in *Past Imperfect*. È proprio nel solco

di questa traccia antagonista e resistente che si snoda l'analisi dei romanzi, a cui è dedicato ognuno uno dei tre capitoli di chiusura. Questa strutturazione rigorosa però non impedisce all'autore, attraverso una trama complessa di citazioni e rimandi, di offrire una lettura complessiva della trilogia e degli intrecci affettivi, i *links* e *knots* che si oppongono, da una parte, alla famiglia nucleare su cui si basa la costruzione nazionale borghese di impianto europeo, e dall'altra, sia alle appartenenze claniche che vengono generalmente (e spesso genericamente) considerate all'origine della guerra civile somala.

Forme dell'interregno permette quindi di avvicinarsi (o di tornare) alla lettura di *Past Imperfect* non solo con un approfondimento storico significativo, ma con strumenti che permettono di registrarne la rilevanza attuale: come nota Mari, "in Italia [...] soltanto una piccolissima quota dei rifugiati somali ha ottenuto il riconoscimento di tale statuto, e quasi sempre sulla base di un'analisi imprecisa del conflitto come esclusivamente basato sullo scontro interclanico" (67). In un momento in cui il sapere umanistico rischia la superfluità davanti sia alla materialità delle merci che all'immaterialità dei capitali, interventi come questo si rivelano profondamente necessari, in grado come sono di mettere la letteratura e il pensiero critico al servizio del mondo.

Serena Guarracino è professore associato di Letteratura inglese presso l'Università dell'Aquila. Si occupa di teatro in inglese e *fiction* postcoloniale anglofona, con preferenza per le metodologie degli studi culturali, degli studi di genere e dei *performance studies*. Di recente, ha pubblicato sul ruolo di scrittrici e scrittori postcoloniali sulla scena pubblica, e sul discorso nazionale e l'esotismo nel teatro britannico. Il suo lavoro più recente è la monografia *La traduzione messa in scena. Due rappresentazioni di Caryl Churchill in Italia* (2017).

serena.guarracino@univaq.it